

N. Werth

La presa del potere

Lo storico francese Nicolas Werth, uno fra i maggiori studiosi contemporanei di storia sovietica, ricostruisce nelle pagine che seguono i momenti salienti della conquista del potere da parte dei bolscevichi. Dalla ricostruzione emerge la capacità di Lenin di sfruttare a proprio vantaggio le differenti mobilitazioni che si verificarono in Russia nel 1917: quella dei contadini, decisi a impadronirsi delle terre, quella dei soldati, stanchi di combattere una guerra non sentita, e quella degli operai, desiderosi di instaurare nelle fabbriche forme di autogoverno consiliare. Ma emergono anche le difficoltà incontrate dal leader dei bolscevichi nell'imporre la sua linea all'interno del suo stesso partito; e il peso degli errori degli avversari, in particolare del governo provvisorio, nel rendere possibile la presa del potere.

Il 15 settembre, il Comitato centrale del Partito bolscevico intavolò la discussione su due lettere (*I bolscevichi devono prendere il potere*, e *Il marxismo e l'insurrezione*) che Lenin aveva appena inviato dal suo rifugio in Finlandia. Lenin esigeva che il Partito lanciasse un appello all'insurrezione immediata. «Il governo è incapace di impedire la resa di Pietrogrado davanti agli eserciti del kaiser. Aspettare una maggioranza formale sarebbe ingenuo... Nessuna rivoluzione l'aspetta... Se non prendiamo il potere fin d'ora, concludeva Lenin, la storia non ce lo perdonerà». Al Comitato centrale nessuno approvò Lenin. Il ricordo delle «Giornate di luglio»¹ restava vivo. Venne espressa anche l'opinione che bisognasse distruggere ogni traccia scritta della proposta di Lenin. Il Comitato centrale decise di prendere misure d'urgenza per prevenire ogni manifestazione e di partecipare ai lavori della «Convenzione democratica». Due settimane dopo, Lenin tornava alla carica, in un articolo pubblicato questa volta su un giornale del Partito, «Rabočij Put'», intitolato *La crisi è matura*. «Lasciar passare l'occasione attuale, scriveva, e attendere il Congresso dei Soviet sarebbe un'idiozia e un tradimento». A poco a poco, l'insistenza di Lenin venne a capo del «Legalismo rivoluzionario» dei dirigenti bolscevichi. Su iniziativa di Trockij, i deputati bolscevichi lasciavano, il 7 ottobre, la sala del Consiglio della Repubblica. Quello stesso giorno, Lenin rientrava clandestinamente a Pietrogrado. Il 10, grazie all'appoggio di Sverdlov² che parlò di un complotto militare fomentato a Minsk, Lenin rovesciò le posizioni del Comitato centrale (almeno dei 12 presenti sui 21 titolari) e fece votare il principio di un'insurrezione armata con 10 voti contro 2 (Kamenev e Zinov'ev). L'opposizione di Kamenev [...] non aveva nulla di sorprendente. Da marzo-aprile, Kamenev si trovava in disaccordo con Lenin, ritenendo che le condizioni per instaurare il socialismo in Russia non fossero soddisfatte. La presa del potere da parte dei soli bolscevichi era inopportuna. Il Partito sarebbe stato incapace di instaurare un

1. L'autore si riferisce allo sfortunato tentativo insurrezionale promosso dai bolscevichi, in seguito al quale Lenin era dovuto fuggire in Finlandia.

2. Yakov M. Sverdlov (1885-1919), dirigente bolscevico, fu

presidente del Comitato esecutivo centrale del Congresso dei soviet e segretario del comitato centrale del Peus. Ricoprì anche l'incarico di primo presidente della Repubblica Socialista Sovietica.



Lenin parla al soviet di San Pietroburgo riunito

[Museo Storico Statale Lenin, Istituto Smolny, San Pietroburgo]

socialismo autentico, e sarebbe stata così screditata l'idea stessa del socialismo. Kamenev e Zinov'ev inviarono subito ai comitati di base del Partito una lettera nella quale spiegavano quanto fosse rischioso far dipendere da una rivolta armata prematura l'avvenire «al tempo stesso dei bolscevichi, della rivoluzione russa e della rivoluzione mondiale». Alle elezioni, spiegavano, le possibilità dei bolscevichi erano «eccellenti», perché potevano contare su quasi un terzo dei voti. «Allora i nostri avversari dovranno cedere su tutti i punti, oppure formeremo un blocco governativo con i socialrivoluzionari di sinistra e i contadini senza partito per far adottare il nostro programma». La vittoria prevista da Kamenev e Zinov'ev era parlamentare e non rivoluzionaria.

La decisione di riconoscere l'insurrezione «all'ordine del giorno», presa il 10 ottobre, non mancava di ambiguità. Per Lenin, l'insurrezione doveva aver luogo addirittura prima dell'apertura del Congresso dei Soviet, fissata per il 20 ottobre. Bisognava stabilirne la data con urgenza e prepararsi minuziosamente secondo le regole dell'arte insurrezionale. Per Trockij, al contrario, il primo obiettivo rimaneva la presa del potere da parte dei soviet. L'insurrezione doveva aver luogo solo se il Congresso era minacciato. Trockij non progettava di prendere l'iniziativa di un attacco contro il governo, ma attendeva che fosse questo a prendere l'iniziativa. Si abbozzava così una terza via, che non faceva che rendere più evidenti le divergenze tattiche e teoriche dei bolscevichi alla vigilia della presa del potere. La maggioranza aveva aderito al punto di vista di Lenin perché era persuasa, prestando fede a voci, che il governo fosse pronto ad abbandonare Pietrogrado ai tedeschi e a trasferire la capitale a Mosca. Rovesciando i ruoli e facendo i patrioti, i bolscevichi dichiararono che volevano garantire la difesa della città. A questo scopo, costituirono un «Centro militare rivoluzionario» di cinque membri [...], che doveva mobilitare le energie alla base, i cui militanti, come testimonia questo rapporto proveniente dai delegati bolscevichi al Comitato di Pietrogrado (15 ottobre), non erano molto sicuri: «A Kronstadt, il morale è sceso considerevolmente... Nel Vasilevskij Ostrov, non si è molto ben disposti nei confronti dell'insurrezione. Nel

quartiere di Vyborg... le masse ci appoggeranno. Distretto di Mosca: le masse scenderanno in piazza all'appello del Soviet, ma poca gente risponderà all'appello del Partito. Distretto di Narva: in generale, nessuna tendenza all'insurrezione. Distretto di Ohta: non c'è alcuna disposizione a favore dell'insurrezione negli operai».

Da parte sua Trockij, quale presidente del Soviet di Pietrogrado, aveva suscitato, il 9 ottobre, la creazione di un'organizzazione militare autonoma, derivata dal Soviet, il Comitato militare rivoluzionario di Pietrogrado (Pvrk), ne affidò abilmente la direzione a un socialrivoluzionario di sinistra, Lazimir. Il Comitato era però controllato da una maggioranza di bolscevichi. Così, sotto l'apparenza di un'organizzazione che avrebbe agito a nome del Soviet, i bolscevichi avrebbero potuto dirigere l'insurrezione. Il Pvrk entrò in contatto con una quarantina di unità militari della capitale (che ne contava allora quasi 180), con le Guardie rosse di circa 200 fabbriche, con una quindicina di comitati di quartiere, che rappresentavano in totale una forza di circa 20-30.000 uomini (in realtà, al momento della sollevazione, appena 6.000 uomini intervennero dalla parte degli insorti). Il 18 ottobre la sezione militare del Soviet di Pietrogrado organizzò una riunione dei responsabili dei comitati dei reggimenti della guarnigione. La maggioranza dei comitati espresse la sua diffidenza nei confronti del governo, sospettato di consegnare Pietrogrado ai tedeschi, e si disse pronta a difendere la rivoluzione su invito del Congresso dei Soviet. Altra cosa era farle seguire la parola d'ordine bolscevica di presa insurrezionale del potere. Trockij riassunse così la situazione: «Numerosa, la guarnigione non aveva la volontà di battersi. I distaccamenti di marinai erano numericamente scarsi. La Guardia rossa mancava di abilità». Così, due giorni prima della riunione del Congresso dei Soviet, né le modalità né la data dell'insurrezione erano ancora state stabilite.

L'insurrezione era tuttavia un segreto di Pulcinella. Il 17 ottobre la rivista della sinistra menscevica menzionava l'esistenza di una lettera che circolava negli ambienti bolscevichi, e nella quale «veniva discussa la questione dell'insurrezione armata». Il giorno seguente «Novaja Zižn'» pubblicava un articolo di Kamenev che condannava il principio di una sollevazione armata bolscevica, e confermava, implicitamente, l'informazione pubblicata il giorno precedente. Questo articolo mise in allarme l'opinione pubblica. Lenin ritenne che esso equivalesse a un tradimento e pretese l'espulsione dei «dissidenti» del Comitato centrale, ma la maggioranza rifiutò di seguirlo su questo punto, poiché Kamenev e Zinov'ev si erano impegnati a non contrastare in alcun modo l'attuazione delle decisioni prese dal Comitato centrale. Al Comitato esecutivo dei Soviet, Trockij fu attaccato dai menscevichi e gli fu intimato di dire se i bolscevichi preparavano un'insurrezione. Trockij affermò che i bolscevichi non avevano previsto un'insurrezione, ma che erano decisi a difendere il prossimo Congresso dei Soviet contro ogni tentativo controrivoluzionario. Presentati in questo modo, i preparativi dei bolscevichi diventavano legittimi. Da parte sua, Kerenskij ostentava la più grande fiducia, persuaso di essere sostenuto dai menscevichi e dai socialrivoluzionari, e rassicurato dal colonnello Polkovnikov, comandante della guarnigione, il quale affermava che le truppe erano «perfettamente leali» nei confronti del governo.

Il 21 ottobre, tuttavia, la guarnigione aderì al Pvrk. Questo lanciò subito un appello alla popolazione: ogni direttiva della guarnigione non sottoscritta dal Pvrk non era da ritenersi valida. Kerenskij decise di lanciare un ultimatum al Comitato militare: doveva ritirare il suo appello. Cominciava la prova di forza. La mattina del 24, Kerenskij ordinava la chiusura della tipografia dei bolscevichi. Questi la rioccuparono subito. Allo Smolnyj³, il Comitato centrale del Partito bolscevico si era riunito per stabi-

3. Antico monastero della capitale russa.

lire un piano d'azione. La sollevazione sarebbe stata originata dall'interferenza di due movimenti distinti, ma ben coordinati: un colpo di stato, organizzato a nome del Soviet di Pietrogrado dal Pvrk per difendere la rivoluzione, e un'insurrezione proletaria, guidata dal Centro militare rivoluzionario. Fino alla fine doveva perdurare la finzione delle due tappe dell'operazione: una tappa difensiva (difendere il Congresso dei Soviet contro l'azione del governo e del vecchio Comitato esecutivo, dominato dai menscevichi e dai socialrivoluzionari), e una tappa offensiva (associata all'azione di Lenin, uscito il 25 mattina dalla clandestinità).

Il 24 sera, agendo a nome del Soviet, le Guardie rosse e alcune unità militari si assicurarono senza resistenza il controllo dei ponti della Neva e dei centri strategici (poste, telegrafo, stazioni). In poche ore, tutta la città era in mano agli insorti. Soltanto il Palazzo d'inverno, sede del governo, resisteva ancora. Kerenskij cercò invano di prendere contatto con lo stato maggiore. Questo, che non aveva valutato giustamente la gravità degli eventi, tergiversava nell'aiutare il trionfatore di Kornilov⁴. Il 25 mattina, Kerenskij andò alla ricerca di rinforzi. Prima ancora che il governo lanciasse un ultimatum, Lenin fece pubblicare, alle dieci del mattino, un appello del Pvrk che dichiarava che il governo era destituito e che il potere passava nelle mani del Comitato militare. Questo proclama del Pvrk prima della presa del potere da parte del Congresso dei Soviet costituiva un vero e proprio colpo di stato. In una prima versione del suo proclama, Lenin aveva scritto: «Il Pvrk convoca oggi, per le ore 12, il Soviet di Pietrogrado. Misure immediate vengono adottate per la costituzione di un potere sovietico». Il cambiamento è significativo: diffidente nei confronti del «legalismo rivoluzionario» del Soviet di Pietrogrado, vale a dire di Trockij, dello «spirito conciliatore» dei suoi colleghi del Comitato centrale, che egli sospettava pronti a negoziare con le altre forze socialiste, Lenin aveva voluto attribuire la totalità del potere ad un organo creato nel corso del processo insurrezionale, ad un'istanza che non sarebbe dipesa in alcun modo dal Congresso dei Soviet. Questa iniziativa rendeva inevitabile, anche prima della riunione del Congresso dei Soviet, la rottura tra Lenin e le altre organizzazioni rivoluzionarie, che si consideravano, anch'esse, depositarie di una porzione della nuova autorità e del nuovo potere.

Il pomeriggio del 25, alla sessione del Soviet di Pietrogrado, Lenin, che appariva per la prima volta in pubblico dopo il mese di giugno, dichiarò: «La rivoluzione degli operai e dei contadini, di cui i bolscevichi non hanno mai cessato di mostrare la necessità, è realizzata... Le masse oppresse creeranno esse stesse il potere. Il vecchio apparato dello stato sarà radicalmente distrutto e verrà creato un nuovo apparato direttivo nella persona delle organizzazioni dei Soviet. Si apre una nuova tappa nella storia della Russia, e questa terza rivoluzione russa deve infine portare alla vittoria del socialismo». «Ma voi anticipate la volontà del Congresso dei Soviet», obiettò qualcuno. «No, rispose Trockij, sono gli operai e i soldati che, insorgendo, hanno anticipato la volontà del Congresso».

La vittoria dei bolscevichi non era però ancora completa, perché il Palazzo d'inverno continuava a resistere. Alle 18,30, il governo che vi si era rifugiato ricevette l'ultimatum del Pvrk che gli concedeva venti minuti per arrendersi. L'assalto venne in realtà sferrato soltanto tardi nella notte, dopo che l'incrociatore *Aurora* ebbe sparato, a vuoto, alcune salve verso il palazzo. Alle due del mattino, Antonov-Ovseenko⁵, a nome del Pvrk, faceva arrestare i membri del governo. I combattimenti, che

4. Kerenskij ai primi di settembre aveva sventato il colpo di Stato del generale Kornilov.

5. Vladimir A. Antonov-Ovseenko (1883-1939), rivoluzionario russo, dopo aver militato nei menscevichi, si schierò con i

bolscevichi durante la rivoluzione. Ricoprì poi numerosi incarichi ma fu fatto giustiziare da Stalin per le sue antiche simpatie per l'opposizione di sinistra.

avevano posto di fronte soltanto alcune centinaia di uomini dalle due parti, non avevano causato che perdite umane insignificanti (sei morti dalla parte dei difensori, nessuno dalla parte degli assalitori). Alcune ore prima della caduta del Palazzo d'inverno, alle 22,40 si era aperto il II Congresso panrusso dei Soviet. Dopo aver condannato «la cospirazione militare organizzata dietro le spalle dei Soviet», i menscevichi lasciarono il Congresso, seguiti dai socialrivoluzionari e dal Bund. Questa partenza ebbe quale risultato la riduzione all'impotenza di Martov⁶ e dei suoi sostenitori, che cercavano un compromesso e proponevano la costituzione di un governo che riunisse i rappresentanti dei partiti socialisti e di tutti i gruppi democratici. Trockij ebbe buon gioco nell'ironizzare su questa proposta: «Il popolo ci ha seguiti, siamo vittoriosi, e adesso ci dicono: rinunciate alla vostra vittoria, fate concessioni, accettate un compromesso. Con chi, vi domando? Con questi gruppi alla deriva che ci hanno abbandonato e che ora ci fanno delle proposte? A loro diciamo: siete dei poveracci che hanno fallito. Il vostro ruolo è concluso. Andate dove dovete stare: nelle pattumiere della Storia!». Questo intervento affrettò la partenza di Martov e dei suoi sostenitori. Trockij fece allora adottare dal Congresso (dove rimanevano solo i bolscevichi e i socialrivoluzionari di sinistra) la seguente risoluzione: «Il II Congresso constata che la partenza dei menscevichi e dei socialrivoluzionari è un tentativo criminale e senza speranza di spezzare la rappresentatività di questa assemblea nel momento in cui le masse si sforzano di difendere la rivoluzione contro l'offensiva della controrivoluzione».

Poco dopo, il Congresso votò un testo redatto da Lenin, che attribuiva «tutto il potere ai Soviet». Questa risoluzione era puramente formale, perché il potere era di fatto nelle mani del Partito bolscevico, ma essa legittimava i risultati dell'insurrezione e permetteva ai bolscevichi di governare a nome del popolo, poiché i partiti, ad eccezione dei socialrivoluzionari di sinistra, avevano lasciato il Congresso. Successivamente furono letti e approvati i decreti sulla pace e sulla terra, primi atti del nuovo regime.

N. Werth, *Storia dell'Unione Sovietica. Dall'Impero russo alla Comunità di Stati Indipendenti*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 139-45

6. Pseudonimo di Julij Osipovic Cederbaum (1873-1923), rivoluzionario russo, fu tra i principali leader della socialdemo-

crasia russa. Dopo la presa del potere dei bolscevichi si rifugiò in Germania.